

F. GAROFALO È C. TISO È A. PAOLETTI



*UN FANCIULLO DI NOME POTITO*

**F. GAROFALO - C. TISO - A. PAOLETTI**

***UN FANCIULLO DI NOME POTITO***

***Tra i primi Martiri in terra di Puglia***

*Terza edizione: ottobre 2012*

***POEMETTO LIRICO-NARRATIVO***

*(liberamente tratto dalla ò Passio Sancti Potiti sec. IXö)*

## Presentazione

Ho il piacere e l'onore di presentare alla Comunità diocesana, ed in particolare alla città di Ascoli Satriano, il *poemetto* ò **Un fanciullo di nome Potito** ó *tra i primi martiri in terra di Puglia*.

È il frutto di tre *menti e cuori* che si sono ricordati e armonizzati meravigliosamente per produrre un'unica narrazione dei fatti straordinari che hanno contraddistinto la vita di s. Potito martire, Patrono della Diocesi di Cerignola - Ascoli Satriano e Protettore insigne della città di Ascoli Satriano.

Il poeta prof. **Franco Garofalo** ha concepito il testo della vita del Santo martire, desumendola dalla ò *Passio sancti Potiti* ò nel codice latino del sec. IX, e tratteggiandola ó *come egli stesso scrive nella nota introduttiva* ó in un'ottica devozionale.

Il pittore prof. **Cosimo Tiso** ha espresso visivamente in bozzetti molto agili e persuasivi i momenti salienti del cammino di fede e di testimonianza del grande Martire.

Il Musicista M<sup>o</sup> **Alterisio Paoletti** con note musicali appropriate ha animato il poemetto e ha ravvivato la parte visiva, creando un clima suggestivo, drammatico ed insieme rasserenante.

Il poemetto lirico-narrativo merita *lode e riconoscenza*.

La *lode* agli autori per aver accolto lo stimolo offerto loro dal Comitato *pro cultu sancti Potiti*, da me istituito nel gennaio 1993, e che in questi pochi anni ha saputo promuovere numerose iniziative a vantaggio della crescita del culto del Santo in Diocesi e in Italia, e per aver prodotto un'opera espressa con competenza, maestria e devozione ammirevoli.

Il ringraziamento, perché con quest'opera essi hanno aggiunto al culto di s. Potito un altro tassello che lo impreziosisce ancor più.

La vita del giovinetto martire s. Potito deve essere conosciuta dalle nuove generazioni, ma deve essere anche riconsiderata dagli anziani e dagli adulti. Essa è attualissima soprattutto sotto il profilo della nuova evangelizzazione e della testimonianza della carità.

Ora la *Passio sancti Potiti* ripresentata in chiave moderna dai tre *illustri autori*, i primi due nostri concittadini, l'altro di Montefacone in Val Fortore (BN), viene proprio a stimolare maggiormente, e con gusto e simpatia, la conoscenza del grande santo Patrono e Protettore, evangelizzatore e testimone intrepido del sec. II d. C..

Benedico l'opera compiuta da *Franco-Cosinmo-Alterisio* e chiedo allo Spirito Santo che si serva di essa per suscitare nell'animo dei Diocesani, ed in particolare degli Ascolani, sentimenti e atteggiamenti di sincera e autentica conversione a Cristo Signore e alla missione che Egli ci ha affidato: *annunziarlo a tutti, facendoli suoi discepoli e battezzandoli nel nome del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo.*

S. Potito martire ci ottenga questo dono con la sua potente intercessione.

*Ascoli Satriano, 20 luglio 1995*

*Ä Giovan Battista Picchierri*

*Vescovo*

## Prefazione

l'uomo, a differenza degli alberi, può trapiantarsi, spostarsi da un luogo all'altro, ma non gli è consentito recidere le sue radici: inaridirebbe.

Con queste parole Franco Garofalo chiude la sua introduzione all'Oratorio *Un fanciullo di nome Potito, tra i primi martiri in terra di Puglia*.

Affondare le proprie radici, per mantenersi vivo ò come alberi piantati lungo un fiumeö, e così dare i nostri frutti. Il nostro mondo di oggi, dopo la òcaduta degli déiö che rispondono al nome delle varie ideologie radicali, positivistiche, illuministiche, nazionalistiche, individualistiche, marxisteí , praticamente atee, ha bisogno di riscoprire e riaffondare le proprie radici. Quelle radici che si trovano e si alimentano nella fede cristiana e nella cultura che da essa è stata originata: la fede nel Dio incarnato, che cioè entra nella storia dell'umanità (idea rivoluzionaria per il mondo antico, ma anche per il moderno) e invita l'uomo ad essere il suo collaboratore, per costruire la civiltà dell'amore.

*òIl martirio, col quale il discepolo è reso simile al maestro che liberamente accetta la morte per la salvezza del mondo, e a lui si conforma nell'effusione del sangue, è stimato dalla chiesa come un dono eccezionale e la suprema prova della carità. Che se a pochi il martirio è concesso, devono però tutti essere pronti a confessare Cristo davanti agli uomini, e a seguirlo sulla via della croce attraverso le persecuzioni, che non mancano mai alla chiesaö (Concilio Vaticano II, Cost. Dogmatica ò La Chiesaö, 42).*

Nella sua epoca, San Potito ebbe il dono di poter testimoniare la sua comunione con il maestro, con quel Gesù, Dio incarnato, che si è

fatto nostro compagno di viaggio per la costruzione della civiltà. Capi che gli uomini sono tutti uguali perché figli di Dio e che, senza Dio nella vita degli uomini, l'unica civiltà possibile sarebbe quella della giungla.

Il prof. Franco Garofalo ha ambientato l'epopea potitiana tutta in famiglia e anche l'incontro con l'imperatore e l'epilogo con il cruento martirio è stato determinato da un bisogno familiare dello stesso imperatore: ottenere la guarigione della famiglia. Bene, tutto questo mi fa pensare che Franco ha ben compreso come la santità sa agire anche nella ferialità, non ha bisogno di gesti eclatanti, va benissimo la discrezione e la normalità di una vita vissuta in famiglia e nel proprio paese, con gli amici.

*Un sapiente ha detto: -Datemi una leva e un punto d'appoggio e solleverò il mondo. Ciò che Archimede non ha potuto ottenere, perché la sua domanda non si rivolgeva a Dio e non era espressa che da un punto di vista materiale, i santi l'hanno ottenuto con ogni pienezza. L'onnipotente ha dato loro un punto d'appoggio: lui, lui solo, e una leva: la preghiera che infiamma di un fuoco d'amore. Così hanno sollevato il mondo, e così i santi di oggi lo sollevano, e i santi di domani lo solleveranno, fino alla fine dei tempi (S. Teresa di Gesù Bambino, manoscritti autobiografici).*

Papa Giovanni Paolo II chiama i cristiani di oggi, in vista del terzo millennio dell'epoca cristiana, alla nuova evangelizzazione, chiama tutti a prendere coscienza delle proprie radici, a scoprire il valore della testimonianza nel nostro tempo, ad essere i martiri dell'amore in questo mondo. Ecco allora il valore del culto a San Potito: stimolo importante per riscoprire le nostre tradizioni ed affondare in essa le nostre radici, perché come alberi piantati lungo il fiume possiamo portare frutto.

Per ottenere ciò, nella dispersione del nostro tempo, occorre fermarsi e riflettere. Crescere nella capacità di contemplare è cogliere con la fede la presenza del Risorto nella nostra vita e nella storia. E questo alimenta la speranza, vince il senso della solitudine e dell'isolamento e ci fa aprire sempre più all'amore che Dio ci ha offerto e ci offre in Cristo.

E così ritroviamo il senso di festa, la lode e il rendimento di grazia, anche dentro le fatiche e le durezza di una vita non facile. Dall'esperienza di sentirci visitati da Dio, amati da sempre e incondizionatamente nasce la chiamata e il desiderio di accogliere ogni fratello, anche il più piccolo e indifeso, sapendo di accogliere il Signore. Di tutti egli si è fatto carico. Non per le cose grandi e acclamate, ma per i gesti semplici, umani, quotidiani di cui possiamo cogliere nella giornata tante occasioni e che mantengono vive nelle culture il senso dei valori.

Dall'incontro con Dio e nel servizio all'uomo, sulle orme di Cristo, si riscopre il senso e il valore della vita. E si ritrova la fecondità. L'efficientismo che toglie equilibrio alla nostra vita, perché dimentichiamo che *«se il Signore non costruisce la città, invano vi faticano i costruttori»* (Sal 127); mentre, quando *«il Signore elargisce il suo bene, la nostra terra darà il suo frutto»* (Sal 85,13). La conversione dell'efficientismo all'abbandono in Dio proprio della fede, passa attraverso l'ascolto della Parola. La fiducia in Dio e nella sua azione non ci dispensa dall'impegno e dalla fatica, ma ci libera dall'affanno, dall'autosufficienza e dalla idolatria delle tecniche.

Lo scrittore Henri J. M. Nouwen (*Viaggio spirituale per l'uomo contemporaneo*, Brescia, Queriniana 1980) afferma che il secondo momento della vita spirituale dell'uomo è il continuo e progressivo passaggio *«dall'ostilità all'ospitalità»*. Gli uomini di oggi che

riscoprono le proprie radici cristiane, come Potito nel suo tempo, sono chiamati a rendere possibile il passaggio dall'*hostes* (nemico) all'*hospes* (ospite).

*õAccoglietevi gli uni agli altri come Cristo accolse voiõ (Rom 15, 7). Come Cristo accogliendoci, õmentre eravamo ancora peccatoriõ, cioè contrari, nemici di Dio, ci ha reso suoi fratelli e figli di Dio, così noi nei riguardi degli altri. La nostra società è sempre gremita di persone che temono, che stanno sulla difensiva, che aggrediscono, aggrappandosi ansiosamente a ciò che possiedono, che sono inclini a guardare con sospetto il mondo che le circonda e sono sempre in attesa di un nemico che spunti, si intrometta e faccia loro del male. Eppure la nostra vocazione è proprio questa: convertire il nemico-*hostes* in ospite-*hospes*. E le conversioni avvengono solo con l'amore e mai con la violenza.*

È l'insegnamento che ci viene dal culto di San Potito, che il prof. Franco Garofalo, padre di quattro figlie, a continuo contatto con i giovani della scuola, ha colto e che, con la sua preziosa e significativa opera letteraria contribuisce a diffondere e attualizzare. Mi piace concludere questa breve prefazione con le invocazioni con cui termina l'Oratorio:

*õStrenuo divulgator di verità eterne,  
noi Ti pregiamo, o affabil Potito.  
La parola del Vangelo sia guida,  
in ogni istante di nostra vita.  
Al sol pronunciar il tuo nome,  
il maligno, sconfitto, si dissolva.  
Allontana dalle timorate famiglie  
le sì allettanti e vane lusinghe.*

*Fulgido faro per giovani e adulti,  
noi Ti lodiamo, o venerato Patrono.  
Ad Ascoli, alla Diocesi, ai credenti  
spargi abbondanti e preziosi doni.  
Si effondan, peø tua intercessione:  
l'amor di dio e il perdon fraterno;  
il donar ad altri senza ostentar;  
la solidarietà che va oltre il color.ö*

*Sac. Leonardo Cautillo  
Parroco di Ascoli Satriano*

## Nota introduttiva

La *Passio Sancti Potiti*, opera agiografica del IX secolo, è stata il punto di partenza e la guida nella stesura del seguente poemetto

Più che alla scansione delle vicende in essa narrate, mi sono inserito nel suo contesto letterario, di genere e intonazione epica, tanto in auge e apprezzato dai monaci amanuensi nell'Alto Medioevo: i soli, nondimeno, ad averci tramandato riferimenti storici ed episodi della vita e del martirio del Santo.

In quest'ottica la figura di San Potito, da me tratteggiata, ne esce ulteriormente mitizzata per una scelta espositiva quanto devozionale (non poteva essere altrimenti per un ascolano).

Ho introdotto nel racconto alcuni nomi nuovi, modificandone uno: Hylas (padre di Potito), poco italico, in Gila; il Cristiano pellegrino, anonimo, perché l'identità poteva risultare riduttiva del personaggio; il liberto Satrio (preferito ad altri per ovvie ragioni): protagonista ricorrente nella letteratura religiosa e ultimamente nella cinematografia. Inoltre ho riempito uno spazio, apparsomi vuoto, delineando un'immagine che, di sicuro, ebbe un ruolo importante in tutta la vicenda (come l'ha in quella umana di ognuno di noi): anch'essa fuori dal convenzionale, sebbene con l'appellativo, il più emblematico e universale, di "Madre".

Riallacciandomi, quindi, al suddetto itinerario narrativo, ho aggiunto una cronaca variamente articolata sia attinente ai personaggi che agli avvenimenti stessi, privilegiando il contesto storico e accentuando, con maggiore drammaticità, il pathos umano in cui le vicende si svolsero o si sarebbero potuto svolgere.

A dire il vero, ho divagato anche con la fantasia (San Potito mi perdonerà), ma ogni particolare è stato descritto nello spirito della tradizione ascolana e nella visione molto più ampia del cosmopolitismo cristiano.

Sono stato affiancato nel lavoro da due artisti di notevole spessore e di un innato talento: il *pittore prof. Cosimo Tiso*, raffinato autore, tra l'altro, di innumerevoli opere nel campo ecclesiale, che, con le sue preziose tavole potitiane, ha magistralmente interpretato, in modo realistico e armonico e in forma plastica, quanto narrato; e l'eclettico giovane *musicista M° Alterisio Paoletti* che, di recente, ha seguito, presso l'Accademia Vaticana di Musica Sacra, corsi per Direzione del Coro col M° Pierre Philippe Bauzin, di Musica Corale col M° Tetsuo Yana Gihara, di Musica Sacra col M° Pablo Colino.

Il tutto, esclusivamente, ad onore e gloria di San Potito.

Rivolgo un doveroso ringraziamento a *don Leonardo Cautillo*: la Chiesa potrà pur scarseggiare di suoi ministri, ma ritengo che la comunità diocesana, oltre a un sì dinamico e pio Sacerdote, ha un ideatore e animatore di un importante polo religioso-etico-culturale .

Calamitato dalla sua *“Cronache della Cattedrale”*, mi è stata offerta l'occasione di riprendere un discorso interrotto tempo fa, e di esternare i sentimenti (mai sopiti) per la mia terra che costituisce una parte fondamentale del mio *modus vivendi*.

L'uomo, a differenza degli alberi, può trapiantarsi, spostarsi da un luogo all'altro, ma non gli è consentito recidere le sue radici: inaridirebbe!

Mi auguro che questa mia modesta collaborazione possa continuare per il futuro, all'insegna della comune fede e nel ricordo dei nostri padri, legati da sincera amicizia.

*L'autore*

## **LIBRETTO PER ORATORIO E MELODRAMMA**

*TESTO: Franco Garofalo*

*BOZZETTI: Cosimo Tiso*

*MUSICA: Alterisio Paoletti (lo spartito dell'intera opera è stato pubblicato dall'autore)*

### **Premessa**

L'opera *Un fanciullo di nome Potito ó Tra i primi martiri in terra di Puglia* può essere eseguita in *Oratorio* (priva di scene e costumi) o in puro *Melodramma*.

La composizione si avvale nella sua stesura: della Voce recitante (introduce trama e personaggi con sottofondo violino o pianoforte); del Coro (canta a cappella o con l'accompagnamento degli strumenti il susseguirsi degli avvenimenti); degli interpreti solisti quali: il tenore (Potito); il contralto: la madre di Potito; la figlia dell'Imperatore Agnese); il baritono (figura mobile che interpreta variamente in ordine di apparizione): il liberto Satrio, il cristiano Pellegrino, il padre di Potito Gila, il Diacono, il Governatore di Ascoli Gelasio; il basso: il Presbitero e l'Imperatore.

La chiave di lettura di tutta l'opera è nel binomio inscindibile Potito-Vangelo (*í in una ferialità*), sottolinea don Leonardo Cautillo nella sua prefazione, in cui si svolge la vicenda terrena e cristiana del nostro Santo Protettore.

Il momento di alta spiritualità di tutta la composizione musicale si può cogliere nell'esecuzione corale del *Padre Nostro* e nella scansione del Vangelo, magistralmente interpretati dal *M<sup>o</sup> Alterisio Paoletti*, in perfetta sincronia con la vita del nobile giovinetto Potito, che avvicina a Dio con il suo fulgido esempio.

## **PERSONAGGI**

POTITO

CRISTIANO PELLEGRINO

SATRIO LIBERTO

MADRE DI POTITO

GILA PADRE DI POTITO

PRESBITERO

DIACONO

GELASIO GOVERNATORE DI ASCOLI

ANTONINO IMPERATORE

AGNESE FIGLIA DELL'IMPERATORE

INTERLOCUTORI

**CORO**

**VOCE RECITANTE**

## SEQUENZE

### ATTO I

<b>Prologo e invocazione (coro e orchestra)</b>	scena I
Fanciullezza di Potito	õ II
Colloquio con il Cristiano pellegrino	õ III
Adesione al Cristianesimo	õ IV

### ATTO II

Costernazione della madre di Potito	scena I
Il novello cristiano il padre	õ II
Potito divulgatore del Vangelo	õ III
Inizio quarta persecuzione dei Cristiani	õ IV

### ATTO III

L'Imperatore ordina l'estradiçione di Potito	scena I
Guarigione della figlia dell'Imperatore	õ II
Supplizi e Martirio di Potito	õ III
<b>Epilogo e Panegirico (coro e orchestra)</b>	õ IV

## **ATTO PRIMO**

## **PRESENTATORE:**

L'antica Ascoli, ameno centro a nord-ovest della Puglia, pregnante di innumerevoli vestigia e testimonianze storiche, incorniciata in un suggestivo paesaggio bucolico, fa da sfondo a una edificante vicenda umana e cristiana del II sec. d. C.

Il protagonista assoluto è il più rinomato dei suoi figli: tra i primi Martiri di queste terre, un nobile tredicenne di nome Potito.

La sequenza narrativa ha inizio da un evento apparentemente casuale: l'incontro dell'adolescente con un pellegrino; uno dei novelli discepoli che, dopo aver accolto l'invito del Divino Maestro: *«Andate e ammaestrate le genti nel mio nome»*, attraversavano villaggi e città del grande Impero romano.

Il novello catecumeno, fatalmente attratto dalle parole dello sconosciuto, entra nell'orbita della prima comunità ascolana dei seguaci di Cristo, osteggiati nelle loro credenze dalle autorità del tempo che si accanivano - vanamente - a perseguitarli.

La parte iniziale del primo atto, oltre al forestiero, che si sublima nella preghiera del *«Padre Nostro»*, introduce due figure importanti: il liberto Satrio (schiavo proveniente dall'Illiria, affrancato da Gila: uomo colto e saggio, dedito alla formazione di Potito e già anonimo proselito della nuova religione); e la madre del Santo Martire (emblema di un sentimento unico e universale).

Il colloquio tra Potito e il suo precettore (primo tra i brani musicati e prediletto dal maestro compositore) è carico di un'accattivante musicalità che non mancherà di avvincere quanti avranno il piacere di ascoltarne l'esecuzione.

## SCENA I

### *PROLOGO E INVOCAZIONE*

#### **CORO:**

Intensa e mirabile fu l'esemplar vita  
di un mite tredicenne Martire cristiano:  
nacque in Apulia, nella fiorente Ascoli  
agiata su di una verdeggiante china  
tra filari rigogliosi di viti e verdi ulivi.  
Nell'invitta Roma imperavan gli Antonini:  
da più di un secolo s'era lavata l'onta,  
col sangue di un Innocente, sul Golgota.

Lo Spirito paraclito che albergò in Potito,  
questo suo nome soave e antico,  
ispiri e vivifichi questo canto,  
mentre si levan le accorate note:  
ci faccia unir ai celesti cori,  
sin a raggiunger gli abbaglianti scanni,  
dove il suo Martirio sempre si loda,  
e gli Angeli e i Serafini Lo circondano.

Regina Martirum, in ciel tra Loro assisa!  
Mater Misericordiae, vera consolatrice!  
O Clemens, semper Virgo, dulcis Maria!  
Assisteci nell'osannar il nostro Santo:  
strenuo impavido diffusore del Vangelo;  
invitto paladino dall'incrollabil fede;  
ligio custode di valori secolari e veri;  
nostro acclamato e amato Protettore.

## SCENA II

### *FANCIULLEZZA DI POTITO*

#### **VOCE RECITANTE:**

Nella ridente Ascoli, antico centro, situato ai primordi del Subappennino dauno, nacque e visse - la sua breve ma intensa esistenza - un nobile fanciullo di nome Potito

Correva la metà del secondo secolo e infuriava la quarta persecuzione dei Cristiani sotto gli imperatori di casa Antonina: Pio e Marco Aurelio.

Il Santo è introdotto sulla scena con una breve descrizione (quasi un lieve acquerello) dei suoi delicati tratti somatici, desunti dall'iconografia, e qualche accenno alla quotidianità del tempo e alla sua indole.

Avendo tredici anni, è all'inizio dell'istruzione superiore (*ludus réthoris*; frequenta la palestra e spesso procura molte preoccupazioni al liberto Satrio, cui è affidato, per la grande generosità e disponibilità che dimostra nei confronti dei più bisognosi.

I genitori, inseriti tra le famiglie patrizie della città, cercano di inculcare nel figlio un'educazione religiosa consona alle credenze pagane del tempo.

Il fanciullo, però, si manifesta poco incline e indifferente verso l'idolatria, che non gli suscita nessun trasporto.

Un giorno, di piena estate, uno sconosciuto stanco e assetato gli chiede dell'acqua: l'incontro determinerà una svolta importante nella vicenda umana dell'adolescente.

I genitori, inseriti tra le famiglie patrizie della città, cercano di inculcare nel figlio un'educazione religiosa consona alle credenze pagane del tempo.



COSIMO FISO '95

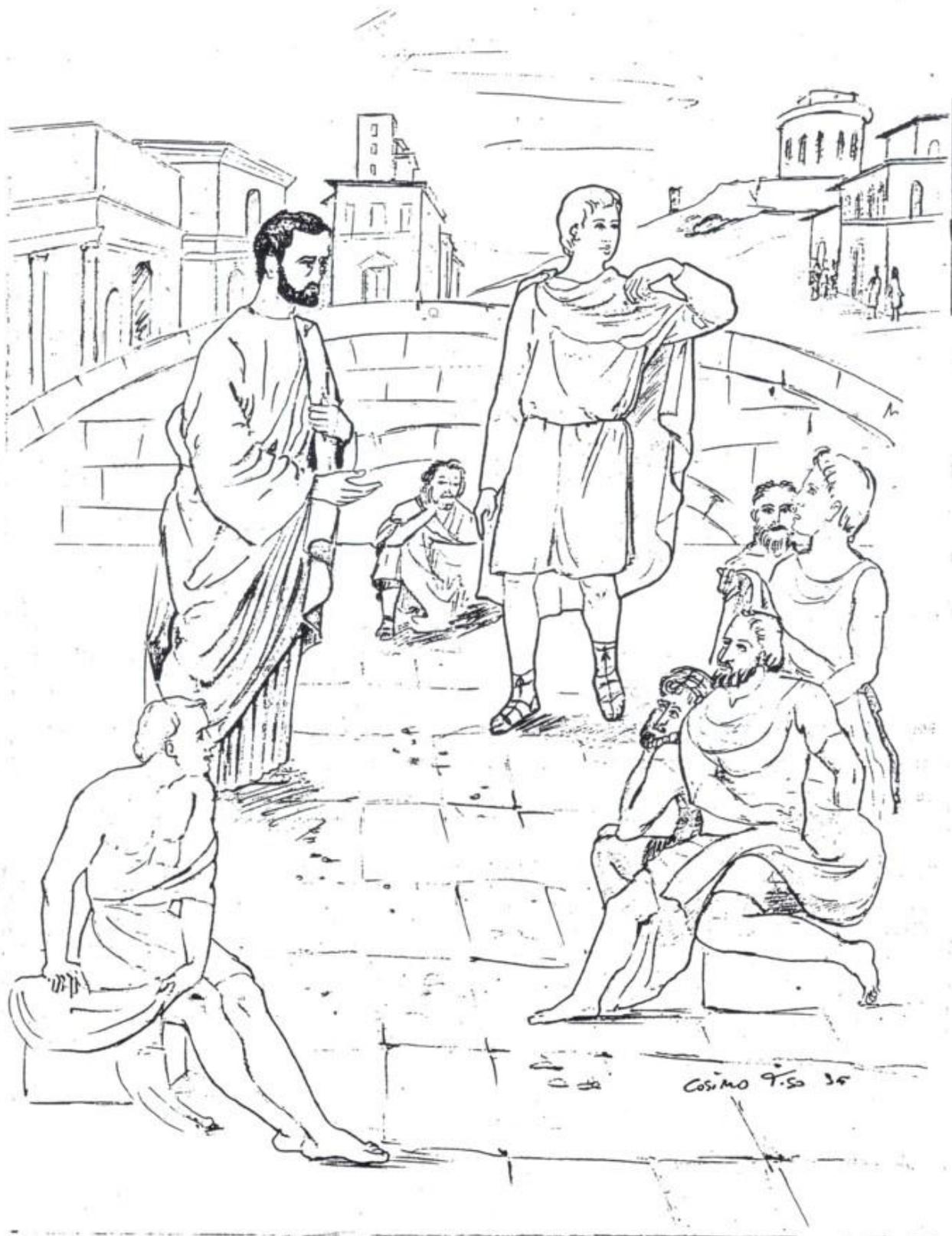
Voce recitante - Di su dall'erta  
posta in collina,  
sorgeva Asculum  
della fiorente Puglia,  
al tempo in cui  
imperava Antonino.  
Città di pregio antico  
con patrizi e plebei,  
con schiavi e liberti.  
Il municipal Senato  
per stemma avea,  
su tre colli ameni,  
un leon rampante.  
A suo governo,  
qual probo civis,  
il preside Gelasio.

Coro - Serena esistenza  
quella di Potito:  
fanciullo gioviale  
dal sorriso leale;  
sguardo profondo  
in spaziosa fronte.  
Recandosi ogni dì  
al vetusto Ginnasio  
per studiar filosofia,  
non rifiutava  
da plebei e schiavi  
farsi avvicinare.  
Il liberto, solerte,  
deferente annotava.

Satrio - Nobile Potito!  
Non puoi sempre  
continuar a donare.  
Gila, tuo padre,  
ne ha di clienti;  
e disdegna  
elargir beni  
ad avidi accattoni,  
a infidi malviventi.

Potito - Tuniche smesse...  
che vuoi che sia:  
vi è molto vestiario  
in nostra domus;  
dispensiamolo a chi  
necessita tanto  
coprirsi decente.  
Ti prego, magister!  
Mantieni con me  
questo segreto:  
non lo dimenticherò  
semper ti sarò grato.

"...E' contro il padrone a che Tu soccorra  
reietti e lebbrosi. Potresti contagiarti,  
ch... povero me".



Satrio - E' contro il voler  
del mio padrone,  
tuo savio genitor,  
a che tu soccorra  
reietti e lebbrosi.  
Potresti contagiarti.  
Eh... povero me!  
Sarebbe la fine,  
ne son certo:  
in nuova schiavitù  
mi ridurrebbe!  
Senti tua madre?  
Corri, corri, corri!  
Che cosa aspetti?  
Non farla attendere!

Madre - Su, andiamo, Potito!  
Corriamo al tempio!  
Si celebra l'olocausto  
alla saggia Minerva.  
Invocala, caro figlio ,  
diverrai diligente;  
emula il figliolo  
del senator Agatone;  
cerca di allontanar  
l'apatia e la noia;  
sii pio e attento.

Coro - Un caldo meriggio  
pervaso da afa,  
domandò dell'acqua  
un pellegrino assetato:  
il generoso fanciullo  
porse anche pane.  
Lo straniero, stupito  
per l'inatteso dono,  
ringraziò benedicendo  
nel nome del Signore.

Pellegrino - O pietoso giovinetto,  
in nome di Gesù,  
figlio unigenito  
del Dio vivente,  
nato per effusion  
dell'Alto Spirto  
dal casto grembo  
della Vergin Maria,  
sii tu benedetto.  
Un giorno, certo,  
sarai compensato:  
ché avevo sete  
e tu m'hai dissetato;  
ché avevo fame  
e tu m'hai sfamato!

### SCENA III

#### *COLLOQUIO CON IL CRISTIANO PELLEGRINO*

##### *VOCE RECITANTE:*

Lo straniero rivela di essere cristiano: ciò desta nel giovinetto, che ne aveva sentito appena parlare, una strana curiosità, anzi quasi un interesse, a sapere qualcosa in più di questa nuova religione e dei suoi seguaci.

Apprende così del Messia: figlio del vero Dio mandato sulla terra e, ad opera dello Spirito Santo, incarnato nella Vergine Maria, per riscattare l'umanità dal peccato.

Il breve accenno alla vita di Cristo e l'oltraggiosa morte, a cui fu sottoposto per compiere il disegno della Redenzione, seduce e sconcerta la sensibilità di Potito, il quale, inopinatamente, sente nascere un sentimento nuovo e non ancora ben definito: la Fede.

Il momento di alta ispirazione mistica si rende palese mediante la preghiera per antonomasia: il garbato forestiere solleva le braccia verso l'alto e scioglie la sua invocazione con le parole insegnate da Gesù di Nazaret: *òPadre Nostro...ö.*

Potito - Chi è che invochi:  
Gesù di Nazareth?  
Chi è costui:  
Filosofo, stregone?  
Non lo conosco!  
Ebben, son curioso:  
parlamene un po'.

Pellegino - E' Cristo il Messia,  
il Figlio di Dio:  
fu condannato  
pur se innocente;  
sospeso in croce,  
per redimer il mondo  
dalle tante colpe.

Potito - Come si inflisse sì  
ignominiosa pena?  
Le leggi di Roma,  
se pur severe,  
son ritenute  
giuste ed eque.

Pellegrino - Pilato dubbioso,  
lavandosi le mani,  
lo consegnò  
alla turba scalmanata.  
I Profeti di lui  
così avean parlato:  
scese tra noi,  
dal cielo in terra,  
per volontà del Padre;  
incarnato in Maria,  
si fece uomo,  
pur restando  
nell'essenza Dio...

Potito - Come ... Come dici?  
Mi è difficile comprender:  
gli altri dèi dell'Olimpo,  
a tuo dir, li neghi?

- Pellegrino - Generoso fanciullo:  
non rincorrere il mito;  
sappi che il mistero  
non è filosofia.  
Potrai solamente  
credere per fede,  
se il cuor te lo svela.
- Potito - Sembra impossibile  
che ciò possa accader!
- Pellegrino - Lui predicò l'amore,  
beatificando chi soffre  
e chi altrui perdona;  
privilegiando i pargoli,  
quelli più bisognosi.
- Potito - Turba e affascina  
il tuo racconto,  
o gentile forestiero,  
ma cos'altro ancor  
diceva il tuo Messia?
- Voce recitante - Sollevò allor  
al ciel le braccia  
il Cristiano pellegrino  
e, come il Maestro  
un dì avea insegnato,  
sommessamente  
cominciò a pregare.

Coro - O Padre...  
Padre nostro!  
Alleluia in cielo e in terra,  
al sol proferir  
il tuo nome eterno.  
Si realizzi tra noi  
la giustizia e la pace.  
Trionfi il tuo Regno.  
Donaci le stagioni  
e abbondanti messi.  
Allontana, da noi miseri,  
l'infido maligno.  
Soccorrici, t'imploriamo,  
come tuoi degni figli.

"...Sollevò le braccia il Cristiano pellegrino  
e, come il Maestro aveva insegnato,  
sommessamente cominciò a pregare:  
O Padre..."



## SCENA IV

### *ADESIONE AL CRISTIANESIMO*

#### ***VOCE RECITANTE:***

Il pellegrino, congedandosi, suggerisce a Potito ó nel caso avesse voluto approfondire quanto gli aveva appena accennato - di recarsi, di sera e con circospezione, presso le fontane fuori città, adiacenti le cave della fornace di mattoni ed embrici, raccomandandogli di disegnare un pesce, con un oggetto qualsiasi sul terriccio, a chi gli avesse chiesto il motivo della sua presenza in quel luogo e a quell'ora ( era il segno di riconoscimento dei Cristiani, le cui singole lettere della parola in greco antico, come un acrostico, stavano a significare: Gesù Cristo figlio di Dio Salvatore).

All'ora stabilita, si avvia verso il ritrovo e, fattosi riconoscere, viene accolto con entusiasmo e gioia da tutti i componenti la piccola comunità.

Tra questi - meraviglia! - c'è il suo devoto precettore liberto.

Il Presbitero, su rotoli di pergamena lisi, legge le parabole e i miracoli del divino Maestro: le nozze di Cana, la moltiplicazione del pane e dei pesci; mentre il Diacono e tutti i fedeli partecipano in coro con canti e invocazioni.

La cerimonia prosegue con la consacrazione e la distribuzione dell'Eucarestia, e si conclude con la benedizione e l'augurio di pace del celebrante.

Potito, insieme al maestro Satrio, da allora in poi divenuto ancora più inseparabile, attraverso stretti sentieri, rientra nella sua dimora.

Il fedele Satrio, con la mano di Potito  
nella sua stretta, gli indicò un viottolo  
intricato tra gli sterpi:  
bisognava essere accorti,  
dileguarsi in fretta.



COSIMO TISO '95

Pellegrino - Se più saperne vuoi,  
ecco cosa fare:  
vaø giù alle fontane  
col favor delle tenebre;  
disegna un pesce,  
per non destar sospetti:  
sarai ben accetto.  
Pregherò per te.  
Addio! Sii prudente!

Coro - Potito, all'imbrunir,  
si recò verso il ritrovo.  
Giunto nei pressi  
imboccò una cava:  
volti sconosciuti  
e tanti Ascolani.  
Oh, meraviglia!  
Vide tra i presenti  
il dotto Satrio orante.  
Vi fu gran gioia  
per il nuovo convertito:  
Lo abbracciarono,  
segnandogli la fronte.  
Seguì la lettura  
su vecchi papiri.  
Nel mistico raccoglimento,  
le fiaccole disegnavano,  
su pareti imbrunite,  
figure evanescenti.

Presbitero - Alle nozze di Cana,  
durante il convito,  
spinto dalla Madre,  
fece attingere  
copioso vino  
da otri d'acqua.  
Gli invitati increduli  
si guardarono  
confusi e sbigottiti.

Diacono - Beati i perseguitati  
per il mio nome:  
avranno il premio;  
saranno consolati.

Presbitero - All'ora del desinare,  
c'era molta gente,  
ma solo due pesci e  
appena cinque pani.  
Il Rabbi ordinò  
la distribuzione  
Tra la meraviglia  
degli astanti:  
tutti ne ebbero,  
e al fin tanti panieri  
rimasero pieni.

Coro - Potito, assorto,  
la Parola ascoltava.  
Offerto il frutto  
del grano e della vite,  
vennero consacrate  
le sacre Specie:  
si accostarono tutti  
alla santa Eucarestia.  
Concluso il rito,  
il Presbitero si accomiatò,  
benedicendo ognuno  
e augurando pace.  
Il fedel Satrio,  
con la man di Potito  
nella sua stretta,  
gli indicò un viottolo  
intricato tra gli sterpi:  
bisognava esser  
ben accorti e cercar  
di dileguarsi in fretta.

"...imboccò una cava: volti sconosciuti  
e tanti Ascolani..."



Cosimo '85

## **ATTO SECONDO**

## **PRESENTATORE:**

Nello sviluppo della trama vengono messe in evidenza le angustie e le preoccupazioni della madre per il suo adorato figlio (tradotte in un accorato e coinvolgente pathos musicale): la nobildonna sognava una vita serena e adeguata al rango per il suo prediletto figlio, mentre ó per colpa di una *õsetta di fanaticiö ó si dovranno affrontare situazioni che fanno prevedere eventi nefasti.*

Viene a delinarsi anche la figura del padre: patrizio ascolano, di antica discendenza greca, avulso da tutto ciò che è lontano dalla sua cultura e diverso dalle sue solide convinzioni.

Questa decisa e irremovibile fermezza, però, nulla può contro un figlio, sino ad allora apatico, divenuto addirittura riottoso verso le divinità pagane: anzi, egli stesso, inconsapevolmente irretito da questi, non sa sottrarsi al fascino della nuova religione e ne dichiara la convinta conversione.

Quindi, viene focalizzata la tematica centrale e più esaltante di tutta l'opera: il Vangelo di Cristo.

Potito diventa prima attento fruitore, e poi impareggiabile divulgatore di questo affascinante messaggio di salvezza per l'uomo, che si rivela attraverso il mistero dell'incarnazione e della nascita del Figlio di Dio nel seno della Vergine Maria; e poi la vita, la predicazione, la passione, la crocifissione, la morte, sino alla resurrezione.

In antitesi al Paganesimo che: non riconosceva l'uguaglianza degli uomini dinanzi alla legge; non dimostrava comprensione per i diseredati; manteneva in vigore il più rigido sistema schiavistico; professava principi egoistici per il benessere di pochi, ignorando ogni forma di umana solidarietà; ecco un Gesù umile, misericordioso, giusto, miracoloso: *õNon fate agli altri, quel che non volete sia fatto a voi. Ama il prossimo tuo come te stesso. La sinistra ignori ciò che fa la destra. Beati i misericordiosi perché conseguiranno misericordia. Beati quelli che soffrono persecuzioni e hanno fame di giustizia, perché saranno saziatiö.*

## SCENA I

### *COSTERNAZIONE DELLA MADRE DI POTITO*

#### *VOCE RECITANTE:*

La notizia si propaga in un baleno, data anche la notorietà del personaggio: la madre di Potito apprende dalla matrona e confidente Quiriaca che il suo figliolo fa parte di una pericolosa setta, sgradita a Roma per le assurde e stravaganti credenze religiose con implicazioni di carattere istituzionali.

La nobildonna, senza nascondere una forte inquietudine, chiede di suo marito al liberto Satrio, e anche se sappia qualcosa di ciò che le è stato riferito riguardo alle frequentazioni di Potito.

Il liberto la rassicura che i Cristiani sono persone miti e rispettose della legge imperiale, sebbene credano in un solo Dio.

La risposta, però, non convince l'ansiosa genitrice.

Frattanto giunge dalle terme sul Carapelle (Muffite), dov'era stato per la sauna quotidiana, il marito Gila, messo subito al corrente della preoccupante situazione.

Preso atto del problema, dopo aver tranquillizzato la consorte, il capo famiglia decide di intervenire sul ragazzo con un' esemplare punizione che lo farà riflettere e sicuramente rinsavire: per tre giorni osserverà il digiuno, restando segregato nei sotterranei della loro casa.

Madre - Satrio... Satrio...  
chiama il mio sposo!  
Potito è affiliato  
ad una losca setta,  
invisa a Roma,  
ritenuta eversiva.  
Corre rischi gravi,  
se non si ravvede.  
È opportuno faccia  
pubblica abiura!

Satrio - Illustre matrona,  
è l'ora della sauna  
per l'øletto Gila:  
è giù al Carapelle.  
La temibile setta?...  
Mia nobile signora,  
solo mite gente:  
si nascondono  
perché perseguitati;  
adorano l'unico Dio,  
ma leali verso  
l'imperatore Pio.

Coro - I nobili ascolani  
tornavano dalle terme,  
su bighe tirate  
da aitanti destrieri.  
Era l'imbrunire  
di un giorno estivo:  
una lieve brezza,  
filtrando tra gli ulivi,  
inondava di fresco  
il viale in salita.  
Appena giunto, Gila  
lasciò le briglie  
al servo accorso;  
passò per il vestibolo  
salutando i Penati;  
attraversato l'atrio,  
fu, al fin, nella sala.

Madre - Ah... desiato marito!  
Potito frequenta  
ambigue compagnie.  
A nostra insaputa  
si apparta di notte,  
pratica magia,  
dicono che cospiri.  
Il suo maestro:  
sembra sia stato  
un millantatore,  
da tempo crocifisso  
nella lontana Palestina.

Gila - Esagerate sempre  
voi donne... Suvvia...  
No star ad angustiarti!  
Sarò con lui duro,  
severo come merita:  
Gli vieterò i giochi  
e la gaia compagnia;  
osserverà tre giorni  
di stretto digiuno.  
Vedrai... si piegherà  
ad un sì giusto voler.

Madre - Vorrei crederti,  
mio diletto sposo,  
ma son scettica!  
Strani presentimenti,  
mi assillan da giorni:  
il responso dell'indovino  
mi è stato avverso.  
Povero il nostro Tito  
mite e ubbidiente,  
plagiato da ignobile  
e spregevole gente!

## SCENA II

### *NOVELLO CRISTIANO CONVERTE IL PADRE*

#### *VOCE RECITANTE:*

Potito è sereno nel subire le ire paterne, e approfitta della segregazione per far conoscere agli schiavi della sua casa, gli unici con cui ha contatti, gli insegnamenti del Vangelo, particolarmente il messaggio di fratellanza tra tutti gli uomini.

Gila, dopo che il fanciullo ha scontato il castigo, si intrattiene con questo suo figliolo che incomincia a dargli preoccupazioni, cerca in tutti i modi di convincerlo e di farlo ragionare con la sua mentalità di pagano ossequiente alle regole e ai precetti degli avi. In più lo informa che, da alcune indiscrezioni avute dal preside Gelasio (Governatore di Ascoli), a Roma si sta per emanare un nuovo decreto di arresto e repressione per coloro che professano la religione cristiana: il fenomeno era in continua espansione e l'Imperatore non intendeva continuare a tollerare dottrine in pieno contrasto con le istituzioni e la legislazione romane.

Potito non si lascia né convincere e né intimorire, anzi crede sia giunto il momento di dichiarare apertamente e senza remore le sue convinzioni.

Al padre, che lo supplica di tornare sui suoi passi, dice di essere pronto a restituire il dono più grande, da lui ricevuto, la vita, piuttosto che rinnegare Cristo.

Il colloquio si conclude con l'improvvisa e inattesa conversione del genitore.

Coro - Potito subì sereno  
il lungo castigo,  
consolando i servi  
con la lieta novella.  
A loro riferiva  
esser tutti fratelli:  
il povero all'opulento,  
lo schiavo al liberto,  
il patrizio al plebeo.  
Scontata la pena,  
il padre l'ammonì  
con severi richiami.

Gila - Figlio mio, Potito,  
non esser protervo,  
stammi a sentir:  
il governor Gelasio,  
appreso di adunanze  
e ritrovi clandestini,  
ha vietato ogni rito,  
se non per onorare  
la religione dei Lari.  
Sarà ritenuta offesa,  
mancanza grave,  
se non ci si atterrà  
a questa norma.  
Chiunque trasgredirà  
inevitabilmente  
andrà incontro  
a dura condanna

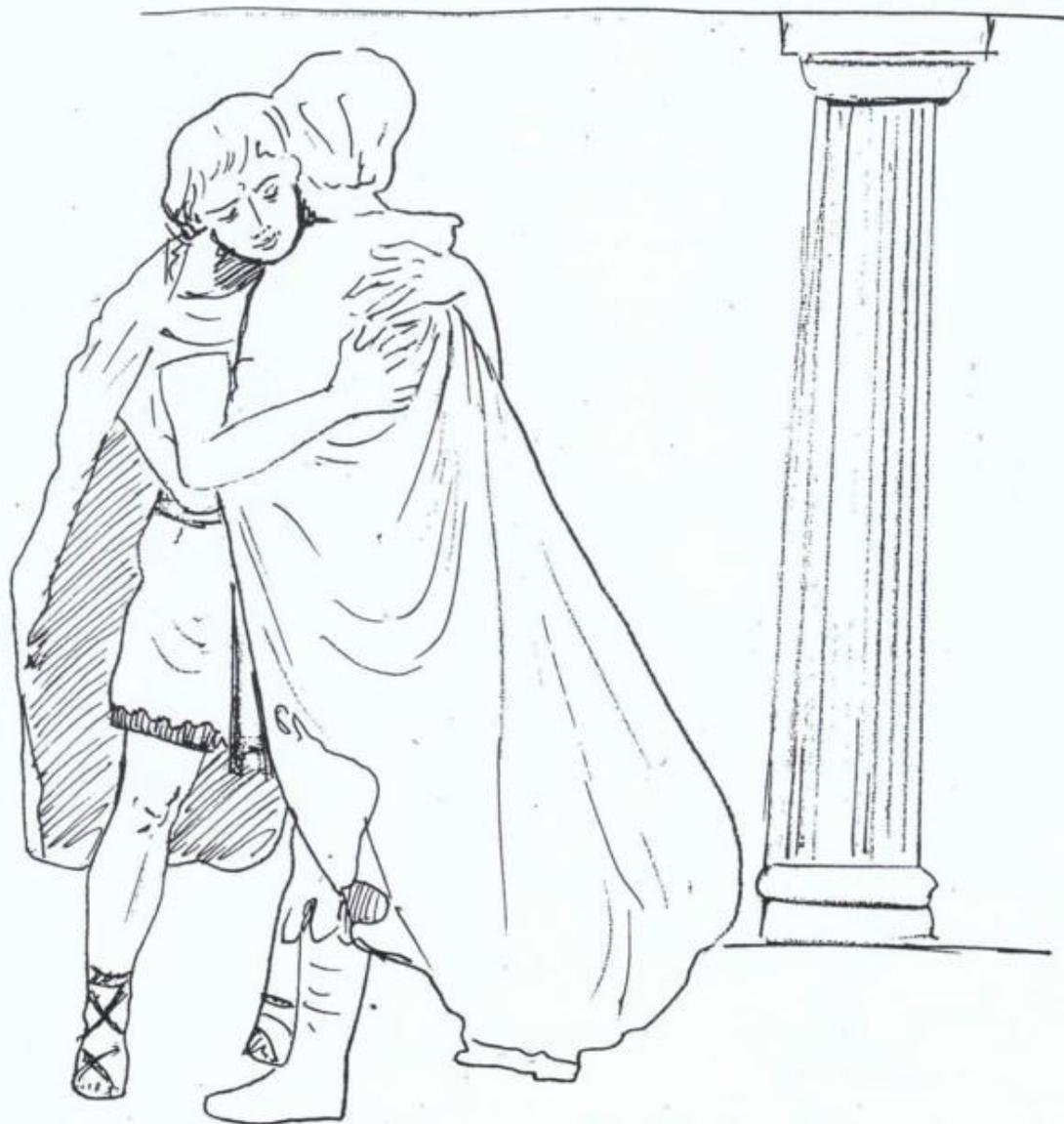
Potito - Padre, perdonami,  
ma io ho deciso:  
alla luce professerò  
questo mio credo!  
Davide riuscì  
ad abbattere Golia;  
io affronterò deciso  
l'imperial idolatria!

Gila - Lascia stare, Potito!  
Le tue son solo  
fantasie giovanili.  
Rifletti: abbandona  
la malfida compagnia;  
ritorna nel mondo  
degli onesti pagani.

Potito - Padre, spero tanto  
d'esser compreso:  
darei per te la vita!  
Se vuoi, riprendila.  
Ma questo no...  
No, giammai potrei!

Gila - Rugiada come perle  
sull'arida erba;  
oasi nel deserto  
sono le tue parole,  
che cancellano, figlio,  
le mie vane certezze.  
Ti vedo saggio,  
pur senza canizie.  
Cosa mi accade?  
Aiutami, Potito!  
Voglio abbracciare  
anch'io quella croce,  
che attira i credenti.  
Sarò con te, da ora,  
oltre che genitore,  
novello fratello  
nel nome di Cristo  
nostro Redentore.

"...Aiutami, Potito! Voglio abbracciar  
anch'io quella croce, che attira i credenti..."



Cosimo '95

### SCENA III

#### *DIVULGATORE DEL VANGELO*

##### *VOCE RECITANTE:*

Le ore serali, precedute da iridescenti tramonti a ponente della città, sono attese da Potito con ansia: può recarsi, finalmente, presso le grotte, per apprendere il Vangelo.

Lui della "*parola*" diventa il divulgatore più zelante, e la riferisce, con fervore, sia ai nobili che alle persone umili.

Si infervora nel raccontare la nascita del Salvatore: la grotta, la stalla e il raggianti Bambinello tra la gioia di Maria e Giuseppe.

Riferisce che, arrivato il tempo della predicazione, il Nazareno scelse come discepoli dei rozzi pescatori: l'insolente Pietro, il diffidente Tommaso, lo scontroso Andrea.

Poi tanti miracoli: la pesca abbondante dopo il periodo di magra; il ritorno in vita del suo affezionato compagno d'infanzia Lazzaro; gli storpi che camminano; i ciechi che vedono; i sordi che odono; i lebbrosi che guariscono.

E l'ostinato Sinedrio per ripagarlo: la condanna, la flagellazione, la croce, il ludibrio, la crocifissione, con ai suoi piedi l'inconsolabile Madre, straziata dal dolore.

Enuncia Potito le varie fasi di questo determinante capitolo di storia dell'umanità; e i suoi occhi si riempiono di luce nell'affermare, in un'estasi contemplativa, la resurrezione del vincitore della morte: Gesù.

Coro - Attendeva ansioso  
il calar del sole  
sui dirimpettai  
purpurei declivi.  
Quando languido  
giungeva l'imbrunire,  
Potito s'incamminava,  
verso le riposte cave,  
per ascoltare i Vangeli.  
Serbava in cuor suo,  
gli ammaestramenti;  
e, senza niuna tema  
dei prescritti divieti,  
li ripeteva, di giorno,  
a patrizi e plebei.

Potito - Una notte assai fredda  
su un ricovero d'armenti,  
nella lontana Betlemme,  
si fermò d'improvviso  
una lucente stella:  
tra la gioia di Maria  
e l'orgoglio di Giuseppe,  
tranquillo giaceva  
un radioso Pargoletto.  
Vi giunsero gli angeli,  
poi tanti pastori.  
Su cavalli e cammelli  
da terre lontane  
con regali preziosi  
si prostraron a Lui  
tre magi sapienti.

Interlocutore - Raccontaci ancor:  
è bello sentirti!

Potito - Per sfuggir ad Erode  
raggiunser l'ØEgitto,  
ritornando a Nazareth  
appen acque fur chete.  
Poco più che bambino  
per tre giorni sparì:  
lo trovaron nel tempio  
a discuter coi dotti  
di sacre scritture.  
"Figlio mio, che pena!"  
disse a Lui Maria.  
"Madre mia, sai bene!"

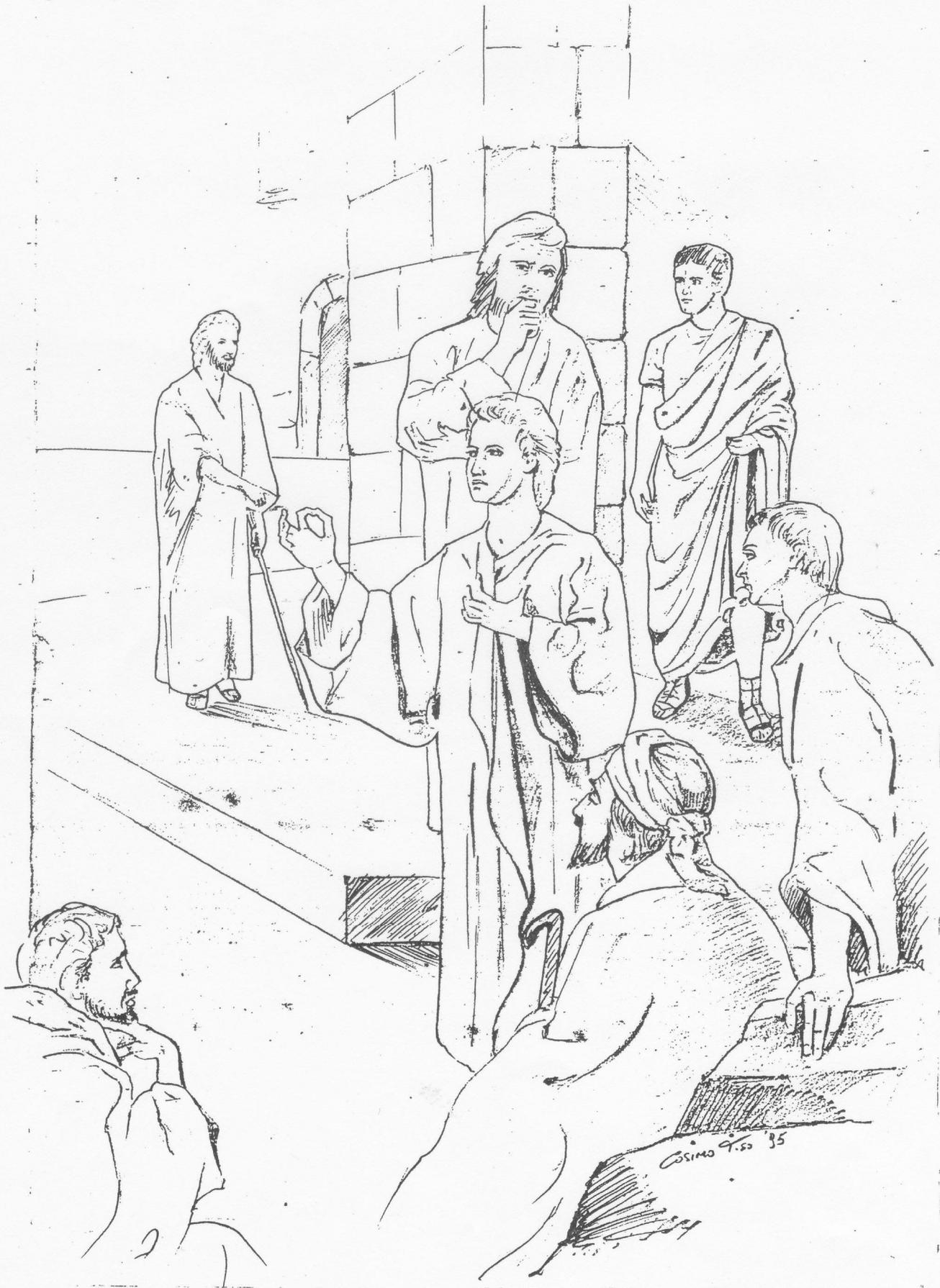
Interlocutore - Ho sentito dire che  
giunto il momento  
della predicazione,  
il Maestro si circondò  
di rozzi pescatori?

Potito - Pietro, il loro capo,  
era persino insolente;  
Tommaso incredulo,  
sempre diffidente,  
pur vedendolo  
andar lieve  
sull'acqua del lago.  
Ordinò un giorno  
di mettere le reti.  
"Le abbiamo or tirate!",  
brontolò Andrea.  
Fu tanto il pescato  
che la barca carica  
quasi affondava.

- Interlocutore - Eø vero o son idiozie  
che risvegliò da morte  
un compagno d' infanzia  
da due giorno sepolto?
- Potito - A braccia distese,  
perentorio chiamò:  
"Lazzaro, vien fuori!!!"  
Quello, all'istante,  
uscì dalla tomba  
avvolto in bende.
- Interlocutore - Si racconta in giro  
di fatti straordinari:  
zoppi ambulare;  
ciechi vedere;  
sordi ascoltare;  
lebbrosi mondi;  
paralitici guariti.
- Voce recitante - Per volontà del Sinedrio,  
Caifa lo fece arrestare:  
si stracciò le vesti,  
per l'offesa grave.  
Con l'alto assenso  
di un ignavo Pilato,  
riuscì ad infliggergli  
la più ignominiosa e  
cruenta delle pene.

Coro - Dopo lo spietato  
ed efferato flagello:  
di aculei una corona ;  
una canna per scettro;  
un cencio per mantello.  
Esposto al ludibrio,  
fu preferito a Barabba.  
Trascinò quel legno,  
con fatica immane,  
sino al Golgota,  
l'altura infame.  
Inchiodato, fu issato  
tra due ladroni:  
ai piedi sua Madre  
trafitta dal dolore.  
Dopo un alto grido,  
l'ultimo sospiro:  
Il velo si squarciò;  
la terra tremò;  
il terzo giorno,  
come folgore,  
da morte risuscitò.

“...Serbava nella mente gli ammaestramenti,  
e senza niuna tema li ripeteva, di giorno  
a patrizi e plebei.”



## SCENA IV

### *INIZIO QUARTA PERSECUZIONE*

#### *VOCE RECITANTE:*

La notizia della quarta persecuzione non giunge inaspettata: Roma vuole dare una dura lezione a quei fanatici che rischiano di appannare il prestigio di una sì grande e gloriosa potenza (non immaginando di ingenerare, in questo modo, una sempre più crescente adesione alla nuova dottrina).

La madre sgomenta comunica i gravi capi di imputazione e le accuse di antropofagia rivolti contro i Cristiani: Potito ha un sussulto di evidente insofferenza per le ignobili menzogne riguardanti la divina Eucarestia.

Il padre Gli suggerisce di recarsi a Taranto dallo zio, armatore di numerose galee che fanno la spola tra il Canale d'Otranto e l'Egeo, per quel viaggio sempre rimandato, nella splendida e maestosa terra di Omero.

La prospettiva non entusiasma Potito: anche se la traversata per la Grecia era stata sempre il suo sogno, ritiene una tale evenienza inopportuna e poco leale verso i suoi fratelli nella fede, in un momento così tragico.

L'ultimo toccante appello della madre non riesce a distoglierlo dall'irremovibile decisione: a nulla valgono le trepidazioni di questa per i tempi che, a suo dire, si preannunciano fatali.

Coro - Giunsero dall'Urbe  
notizie infauste:  
la quarta persecuzioni  
venne emanata,  
per chi tramava  
contro l'invitto  
Impero romano.  
Quello che il Messia  
aveva annunciato  
era in contrasto  
con la ragion di Stato.

Madre - Potito, dolce figlio!  
La moglie di Gelasio  
mi ha riferito  
di gravi indizi  
contro i Cristiani:  
si cibano coi resti  
di vittime umane,  
durante il plenilunio,  
tra lamenti e urli.

Potito - Diletta madre mia!  
Come puoi creder  
a sì infamanti,  
orribil nequizie?  
l'Eucarestia istituita  
dal divino Maestro,  
nell'ultima cena,  
prima di essere tradito:  
pane e vino consacrati,  
orribilmente mistificati;  
preghiere e canti ,  
elevati all'Altissimo  
ignobilmente scambiati  
con stridule grida!

Gila - Non ti resta, figliolo,  
che fuggire a Taranto  
dal nostro parente.  
Puoi profittarne  
per quella traversata  
con le sue galee:  
desideravi tanto visitar  
i maestosi monumenti,  
nella culla dell'antica,  
colta civiltà ellenica.

Potito - Non posso, padre!  
Non chiedermi tanto.  
La Grecia è stata  
sempre nei miei sogni,  
ma ora non ho l'animo  
disposto ad affrontare  
un sì lungo viaggio.  
Lasciare i miei fratelli  
nel triste frangente:  
tanti sono catturati,  
dilaniati nel circo  
da fameliche belve.

Madre - O amabile figlio!  
Sei tanto convinto?  
Adora pure il tuo Dio,  
ma abbi pazienza!  
Ascolta i patri consigli  
allontanati dalla città,  
non indugiar, ti prego!  
Tra qualche tempo,  
vedrai, vedrai...:  
tutto andrà meglio.

## **ATTO TERZO**

## **PRESENTATORE:**

L'ultimo atto è quello più vicino alla tradizione e alla documentazione storica della *Passio*.

Per ordine dello stesso Imperatore Potito dovrà raggiungere Roma.

I genitori sono impotenti e quasi consapevoli del tragico fato che attende il loro ragazzo.

Prima della partenza il giovinetto rivolge un commosso addio ai suoi e alla diletta Ascoli (tra le arie dell'opera, musicalmente, è quella più suggestiva: la malinconia accarezza il suo animo e si traduce in un commovente e nostalgico addio), mentre, su di un carro scortato da armieri a cavallo, si allontana per raggiungere Roma.

Dopo che il convoglio giunge a destinazione, Potito viene condotto al cospetto dell'Imperatore .

La sua buona fede non viene intaccata dai raggiri subdoli di Antonino, che, convinto dei poteri sovranaturali del giovane cristiano, vuole, a tutti i costi la guarigione della sua unica figlia, Agnese, preda da tempo di forze occulte e misteriose, per la quale nulla hanno potuto i tantissimi guaritori di corte.

Il Santo scaccia il maligno dal corpo dell'augusta figliola, che, per trasposizione, va ad insinuarsi nel cuore del suo genitore, induendolo alla follia: l'Imperatore si irrigidisce nelle sue prerogative di supremo garante delle istituzioni giuridiche e religiose e commina a Potito costrizioni impensabili sino a un momento prima.

I tanti atroci supplizi, a cui è sottoposto il Santo, non sfiorano minimamente la sua incrollabile fede; e le parole, proferite dalla sua bocca, come quello di Cristo sulla croce, sono di perdono e di gloria a Dio, con un ultimo desiderio che gli viene concesso: morire di spada nella Puglia, presso la sua tanto amata Ascoli.

Dopo un altrettanto lungo viaggio di ritorno: finalmente il Carapelle!

È il momento più drammatico, che si presta ad una più soffusa liricità melodica: la natura e l'ambiente circostanti ó con il liberto e maestro Satrio nascosto nel canneto ó partecipano mesti e smarriti all'estremo attimo in cui il Martire è raggiunto da un violento colpo di spada, che fa cadere il suo benedetto capo.

In quello stesso istante, la sua anima, come per incanto, si materializza in una candida colomba, che vola tra schiere di Angeli per raggiungere Dio e ricevere il premio eterno, tanto agognato: la Palma del Martirio.

## SCENA I

### **L'IMPERATORE ORDINA L'ESTRADIZIONE DI POTITO**

#### **VOCE RECITANTE:**

Arriva un dispaccio dello stesso Antonino, che impone di condurre Potito nell'Urbe.

Agnese, la sua unica figlia, è gravemente malata; ed ha appreso, in un incontro col senatore Agatone, residente in quella lontana provincia della Puglia, di un fanciullo che opera prodigi (la moglie Quiriaca era stata, per suo tramite, guarita dalla lebbra).

Il messaggio viene recapitato, a casa di Gila, dallo stesso governatore Gelasio, vecchio amico di famiglia, che si presenta scortato da un manipolo di guardie e con un carro già pronto per l'estradizione.

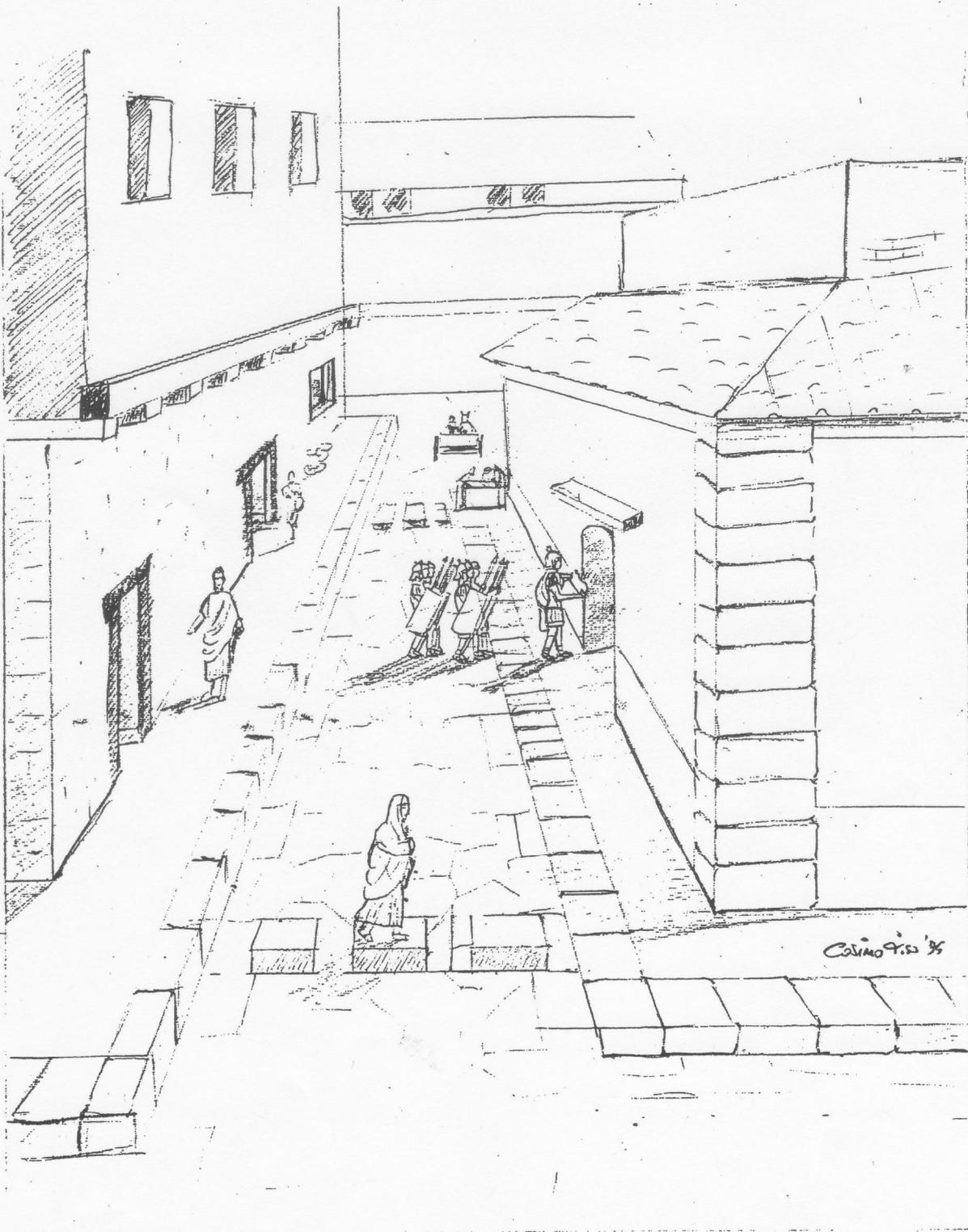
Questi non nasconde un certo imbarazzo per l'improvvisa e inattesa intrusione, ma aggiunge tassativo che l'ordine è inderogabile: non attenersi potrebbe costare la vita.

Straziante e pieno di accorate raccomandazioni è il commiato dalla madre: Potito, fiducioso nella volontà di Dio, cerca di rasserenarla.

A Satrio affida i suoi cari e un messaggio per i fratelli Cristiani a non dimenticarlo nella preghiera.

Indi, mentre la colonna procede per la via Appia, rivolge un commosso addio alla sua amata Ascoli, a cui promette, comunque, di tornare, anche se per dedicarle l'ultimo afflato del suo incommensurabile amore.

“Con un manipolo di guardie armate  
Gelasio si diresse verso la casa...”



Coro - Con un manipolo  
di guardie armate,  
Gelasio si diresse  
verso casa Gila,  
per consegnare  
un dispaccio urgente:  
ingiungeva a Potito  
di portarsi a Roma.  
Là si era appreso  
di clamorosi prodigi:  
Agatone, proboviro,  
aveva riferito che  
sua moglie Quiriaca  
da purulente lebbra,  
per suo intervento,  
era inspiegabilmente,  
all'improvviso, guarita.

Gelasio - Ave, amico Gila!  
Cesare è disperato:  
sua figlia è caduta  
preda del maligno.  
Solo lui, tuo figlio,  
è stato affermato,  
per intercessione  
del suo potente Dio,  
può di sicuro salvarla.

Gila - Di questi tempi...  
Roma... una pazzia!  
A tutti è noto:  
i Cristiani sventurati  
son ogni dove ricercati  
e senza processo  
a morte condannati.

- Gelasio - Non si può negare  
questo favore  
al nostro Imperatore.  
L'ordine è perentorio:  
se non si esegue,  
saranno adottate,  
mio malgrado,  
sanzioni severe.
- Gila - Orsù, fido Satrio,  
chiama Potito!  
Il carro è pronto,  
dovrà partire:  
un viaggio lungo  
e faticoso l'attende.  
Antonino lo pretende.
- Madre - Figlio, figlio mio!  
Ho tanto affanno.  
Mi raccomando,  
confido nel tuo senno.  
Augusto ti colmerà  
di onori e doni,  
se libererai sua figlia  
dalla bestia immonda.  
.
- Potito - Affettuosa madre!  
A vane ricompense  
io non aspiro;  
né vado per guarire,  
ma per convertire.  
Satrio, dotto maestro,  
ti raccomando i miei!  
Saluta i nostri fratelli:  
pregate il Signore  
perché tocchi il cuor  
del fiero Imperator.

Voce recitante - Gila e la madre  
restarono impietriti,  
quando la colonna  
iniziò la marcia  
lungo la via Appia.  
Giunta che fu al primo  
dei cippi miliari,  
Potito rivolse in alto  
i suoi lucenti occhi,  
che gli segnavano  
di lacrime le gote:

Potito e Coro - Addio, Ascoli mia,  
adagiata lieve  
sul fiorente clivo!  
Addio, case arroccate,  
affacciate a valle  
sul serpeggiante rivo!  
Addio, intricati vicoli  
ove, appen bambino,  
correvo giulivo!  
Addio, ciel turchino,  
cui alati e dolci zefiri  
spandean essenze!  
Addio, operosa gente,  
cui scambiavo l'ave  
nell'incontro mattutino!  
Ritornèrò, questo solo  
di certo prometto!  
O amata Patria,  
diletta mia terra,  
per offrirti memore  
quale atto d'amore,  
l'ultimo palpito  
del mio cuore!  
Addio, addio, addio!!!



“...Potito rivolse in alto i lucenti occhi  
che Gli segnavano le gote di lacrime...”

## SCENA II

### *POTITO GUARISCE LA FIGLIA DELL'IMPERATORE*

#### *VOCE RECITANTE*

Dopo un lungo e defaticante viaggio, finalmente la superba Roma.

Attraversato l'ultimo tratto della via Appia, sparso di sontuose ville, si raggiunge il ponte sull' isola Tiberina e poco distante il Circo Massimo, quindi il Campidoglio, il Foro e l'antonelliana dimora.

Il frastornato fanciullo, accolto con tutti gli onori, è subito introdotto al cospetto dell'Imperatore.

Questi Gli chiede di liberare sua figlia Agnese dalle forze del male, nel nome del suo Dio, promettendo onori e ricchezze.

Il gradito ospite, come viene chiamato, non si fa allettare dalle lusinghe, ma spera la Grazia divina per sé e la conversione per l'augusto interlocutore.

Segue un drammatico scontro verbale con Satana che impreca per bocca della furibonda invasata: il Santo, in nome dell' Onnipotente, gli ordina di lasciare la fanciulla, e Lucifero , sconfitto, tra ringhi bestiali, svanisce in un turbinio di fiamme.

Agnese, appena salvata, chiede il Battesimo; ma ecco rivelarsi l'inganno: Antonino afferma che la guarigione è avvenuta per opera di Apollo e ad essi Potito dovrà sacrificare; oltre a rinunciare pubblicamente al Cristianesimo.

Costretto a varcare la soglia del tempio, le statue delle divinità pagane si frantumano al suo apparire.

La scena si chiude con le grida irritate delle vestali, che cercano di confutare l'accaduto.



COSIMO P. 90 '35

“Vade retro, Satana!  
Spofonda negli abissi,  
lascia questa fanciulla...”

Coro - Dopo lunghi percorsi  
ed estenuanti tappe,  
ecco la Città eterna!  
Nell' ultimo tratto  
sammiravano  
le fastose ville  
dei patrizi romani.  
Superato il ponte  
sull'isola Tiberina,  
poco distante,  
l'enorme conca  
del circo Massimo:  
là tanti cristiani,  
per spettacolo,  
venivano trucidati.  
Dappresso, in fondo:  
il sontuoso Campidoglio,  
il maestoso Foro,  
poi l' augusta dimora.

Antonino - O nobile fanciullo,  
guarisci mia figlia!  
Ormai da un anno  
preda indifesa  
di forze occulte,  
di atteggiamenti turpi,  
di frequente epilessia.  
I miei eunuchi  
non bastano  
per calmarla;  
medici e guaritori  
sono impotenti.  
Salvala, Potito!  
Ti farò dono  
di oro e argento.  
Scaccia da lei  
ogni malanno;  
ridonale salute.  
Mi appello fiducioso  
al Dio in cui credi!

- Potito - Una cosa mi alletta,  
più di ogni ricchezza:  
spero nella mia  
e nella tua salvezza.
- Agnese - Sei di nuovo tu!...  
(voce baritono) Acerrimo nemico,  
giunto sin qui  
dalla lontana Puglia.  
Non riuscirai  
a sconfiggermi,  
come in passato;  
non ti sarà dato  
umiliarmi ancora.  
Ricordati che di Dio  
fui l'angelo prediletto.  
E son con me  
le furie abissali!!!
- Potito - Vade retro, Satana!  
Sprofonda negli abissi,  
dove un dì uscisti.  
Lascia questa puella,  
te lo impongo!  
In nome di Dio  
l'Onnipotente  
e Gesù Cristo  
suo unico Figlio!
- Agnese - Premuroso padre!  
(voce soprano) Cosa mi è successo?  
Mi sveglio da un sonno  
che mi ha tanto oppressa.  
Sia lodato e ringraziato  
il Dio di Potito!  
Sono ormai guarita!  
Voglio il battesimo  
ed esser annoverata  
tra i nuovi credenti.



“...Premuroso padre! Cosa mi è successo?  
Mi sveglio da un sonno che mi ha tanto oppressa.  
Sia lodato e ringraziato il Dio di Potito”

Antonino - Or appena è giunto  
l'atteso responso  
dell'infallibile aruspice:  
Apollo, o figlia,  
ti ha resa monda.  
E' solo un esaltato  
quest'Ascolano!  
Si traduca nel tempio  
dell'eccelsa Venere,  
e faccia abiura  
della falsa sua fede.  
Se vuol libero andar,  
altro non chiedo!

Coro - Scortato da guardie,  
entrò nel tempio.  
Tutti attendevano  
il suo ravvedimento.  
Potito alzò gli occhi  
in silente prece:  
le statue degli dèi  
ai suoi piedi  
si sgretolarono  
rovinosamente.  
E' un terremoto,  
non vi spaventate!  
Gridaron insieme  
le isteriche vestali.

“le statue degli dèi  
si sgretolarono  
ai suoi piedi”



## SCENA III

### *SUPPLIZI E MARTIRIO DEL SANTO*

#### ***VOCE RECITANTE:***

Il novello Daniele è condotto con i Cristiani nell' arena e le fameliche belve ammansiscono appena gli si accostano.

L'Imperatore, adirato per la caparbia ostinazione, si accanisce e inventa crudeli supplizi, dai quali il fanciullo esce indenne: a nulla vale persino un chiodo, appuntito e incandescente, conficcato nel suo capo.

Sarà lo stesso Santo a suggerire ad Antonino il modo e il luogo della sua esecuzione: potrà soccombere solo di spada in Puglia presso la sua Ascoli.

Si avvicina la fine: l'interminabile viaggio di ritorno si conclude alle prime luci dell' alba di un gelido mattino di gennaio.

Giunti nei pressi del serpeggiante Carapelle, in un punto ben nascosto da un folto canneto, una piccola radura, Potito è pronto e si offre con mitezza al suo carnefice.

Nello scenario di una natura che sembra partecipare mesta all'esecuzione, il Martire ha di fronte il vagheggiato luogo natio, verso il quale indirizza gli ultimi pensieri e un intenso sguardo.

Nascosto nel fogliame, Satrio, il suo affettuoso precettore, è testimone di una strabiliante circostanza: dal corpo del Santo fuoriesce una colomba bianca che spicca il volo tra due schiere di Angeli.

"i leoni. più che ruggire, docili e mansueti,  
lambendolo, belavano..."



Coro - Nell' arena, piena  
di tanti Cristiani,  
i canti coprivano  
strazianti lamenti.  
L'iroso Imperatore,  
così tanto accecato  
dall' ostinato rifiuto,  
ordinò per il fanciullo  
spietate torture:  
nessun segno  
lasciavano le verghe  
sul suo corpo  
santo e benedetto;  
avvinto da catene,  
esse si spezzavano  
qual fragili anelli;  
il fuoco non bruciava,  
quando fu issato sulla pira,  
e legato ad un palo;  
immerso in olio bollente  
provava refrigerio;  
i leoni, più che ruggire,  
docili e mansueti,  
lambendolo belavano;  
strappatagli la lingua,  
preghiere e perdono,  
a voce dispiegata,  
la sua bocca proferiva.

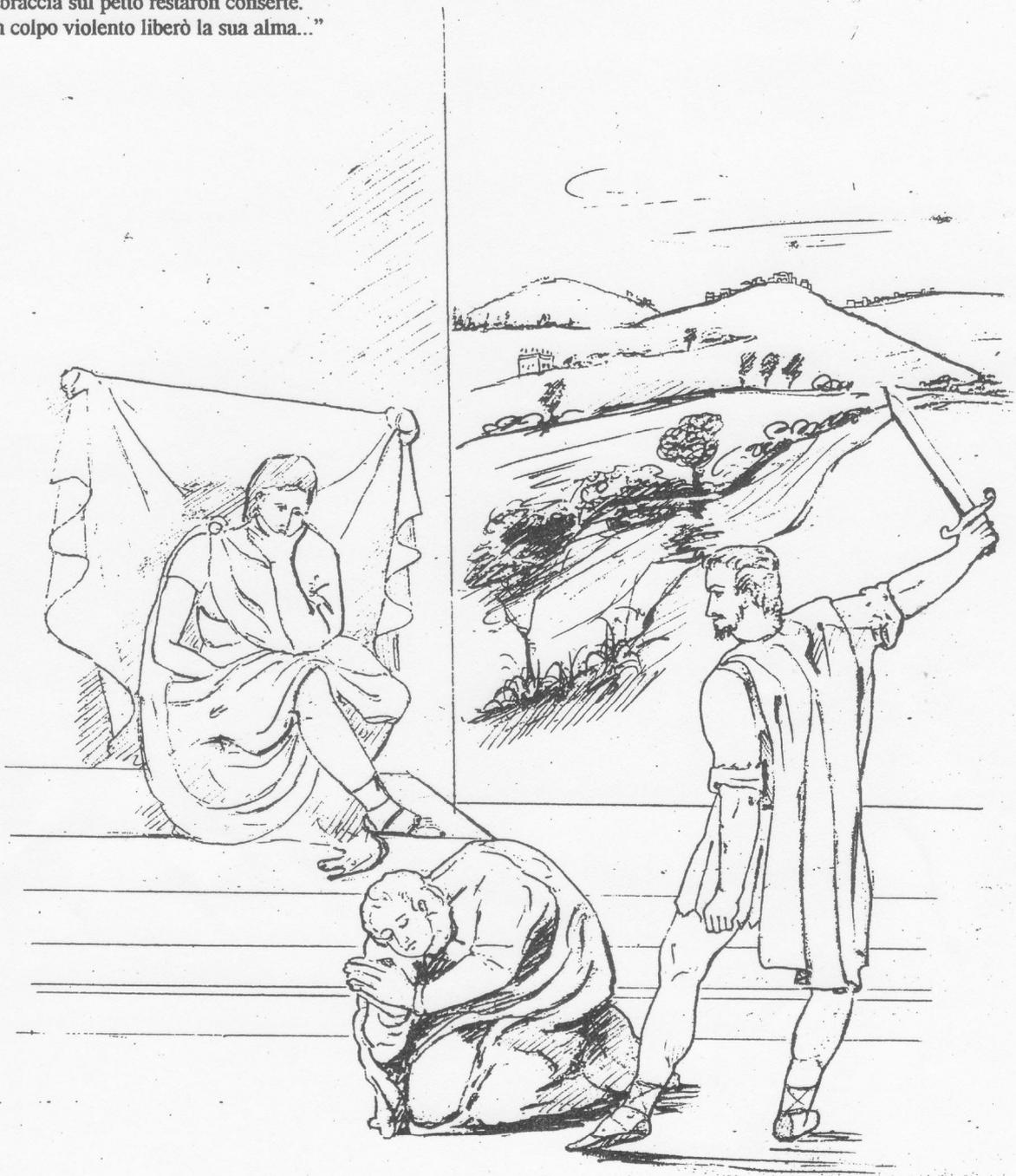
Antonino - Come è possibile  
che ciò avvenga?  
Si conficchi nel capo  
di questo insolente  
un chiodo rovente!

Potito - Non ti affannare  
ad escogitar pene,  
o crudele Antonino!  
Se vuoi che muoia,  
comanda che di spada  
sia decapitato.  
Ma, per far che ciò  
possa avvenire,  
mi si riconduca  
ove provengo:  
nella mia patria,  
la cara Puglia.

Antonino - Si traduca all'istante  
quest'impostore,  
nella sua terra  
tanto agognata  
e si mozzi il capo,  
come gli aggrada!

Coro - Il viaggio di ritorno  
fu assai lento,  
dato il periodo  
della stagione fredda.  
Si passò, ch'era l'alba,  
il ponte a sella  
situato a groppa  
del rio Carapelle.  
Potito al suo carnefice  
indicò quel luogo:  
di fronte, finalmente,  
la vagheggiata Ascoli  
che, in quel limpido  
e gelido mattino,  
si affacciava attonita  
e di pallore rivestita.  
Aveva lo sguardo  
rivolto all'erta,  
le braccia sul petto  
restaron conserte.  
Un colpo violento  
liberò la sua alma  
ansiosa di unirsi  
per l'eternità a Dio  
Qualcuno, tra le fronde,  
rimosse dal vento,  
di nascosto indugiava  
pregando silente.

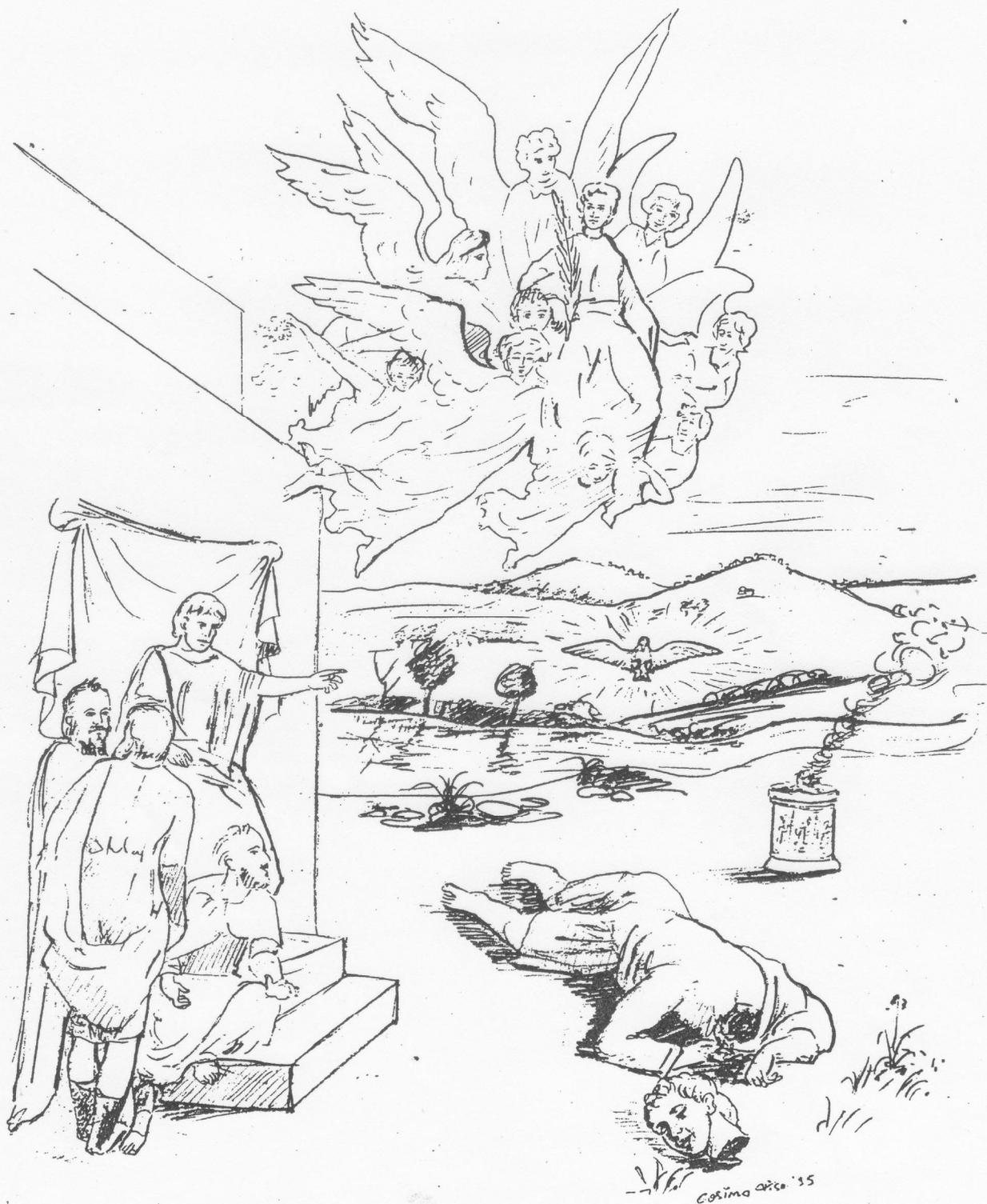
“...aveva lo sguardo rivolto all'erba,  
le braccia sul petto restaron conserte.  
Un colpo violento liberò la sua alma...”



COSIMO TISO '35

Satrio - Moriva, anzi nasceva,  
come Stefano  
dopo il Messia,  
tra i primi Martiri  
in terra di Puglia:  
un nobil fanciullo  
di nome Potito.  
Fui testimone,  
quel fausto mattino,  
a incredibil evento:  
dal beatissimo corpo,  
sì riverso a terra,  
una candida colomba,  
librando, s'involò;  
e nel chiaror del cielo,  
tra cherubiche schiere  
d'alati candidi Serafini,  
in alto con essi transumò.

“...moriva, anzi nasceva, come Stefano dopo il Messia,  
il primo Martire della Puglia: un fanciullo di nome Potito...”



## SCENA IV

### *EPILOGO E PANEGIRICO*

#### **CORO:**

Primo tra i Martiri in terra di Puglia,  
noi T'invochiamo, o glorioso Ascolano.  
Dopo continui e atroci tormenti,  
volesti tornare tra la tua gente.  
Fosti immolato, come Tu chiedesti,  
sulle ciottolose sponde del Carapelle.  
In uno struggente ed estremo anelito,  
ascendesti tra gli Angeli con un fremito.

Strenuo divulgator di verità eterne,  
noi Ti preghiamo, o affabil Potito.  
La parola del Vangelo sia guida,  
in ogni istante di nostra vita.  
Al solo pronunciar il tuo nome,  
il maligno, sconfitto, si dissolva.  
Allontana dalle timorate famiglie  
le così allettanti e vane lusinghe.

Fulgido faro per giovani e adulti,  
noi Ti lodiam, o venerato Patrono.  
Ad Ascoli, alla Diocesi, ai credenti  
spargi abbondanti, preziosi doni.  
Si effondan, peø tua intercessione:  
l' amor di Dio e il perdon fraterno;  
il donar ad altri senza ostentar;  
la solidarietà che va oltre il color.

